Teodoro Tagliaferri

THE COMPANY-STATE AS A FORM OF BRITISH COLONIAL PROJECTION IN AFRICA: THE CASE OF THE BRITISH SOUTH AFRICA COMPANY[1]

Introduzione

Il pezzo forte della relazione che mi accingo a introdurre sarà costituito dalla presentazione sintetica dei primi risultati di un'indagine intorno alla politica indigena della British South Africa Company, alla sua interazione con le autorità imperiali e coloniali britanniche, alle corrispondenti retoriche di auto-giustificazione ideologica, che Bernardo Paci viene svolgendo nell'ambito di un progetto di ricerca nazionale su "Miti di legittimazione e governo della differenza nei regimi imperiali europei durante l'età moderna e contemporanea", di cui sono coordinatore.

L'inserimento della BSAC tra gli argomenti che i partecipanti al Progetto ritengono meritevoli di investigazione scaturisce dalla convinzione che il suo approfondimento (lungo le linee che verranno illustrate dal dottor Paci) possa contribuire a gettare luce su una specifica modalità dell'espansione imperiale e coloniale europea – quella che per tre secoli, a partire dal primo Seicento, sia pure a fasi alterne, vede protagoniste le cosiddette "compagnie-Stato" – che solo di recente si è cominciato a studiare nella sua generalità e in chiave di comparazione sia diacronica che sincronica. La vicenda della British South Africa Company può essere infatti considerata come l'episodio per vari aspetti più cospicuo di una seconda, più breve fase di fioritura del modello istituzionale della compagnia-Stato che ha luogo in Africa e nel Pacifico negli anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento dopo l'esaurimento

[1] Questo testo costituisce la parte introduttiva della relazione presentata, con Bernardo Paci, al Convegno internazionale "British Rule in Africa between the Empire and the Commonwealth of Nations", Università della Valle d'Aosta/Université de la Vallée d'Aoste, 23-25 gennaio 2025, Panel IV, "The African Battlefield", 25 gennaio 2025. Il libro dal quale sono tratte le citazioni virgolettate, così come una parte essenziale dell'argomentazione qui sintetizzata, è Andrew Phillips, J.C. Sharman, *Outsourcing Empire. How Company-States Made the Modern World*, Princeton Princeton University Press, 2020.

della fase proto-moderna protrattasi fino alla seconda metà del Settecento e seguita da un lungo periodo intermedio di eclisse.

Nella divisione del lavoro concordata con l'altro e principale relatore, il mio compito sarà dunque quello di tratteggiare sommariamente le coordinate concettuali e storiografiche dell'approccio al tema delle "compagnie-Stato" adottato dal nostro Progetto prima di passare il testimone a Bernardo Paci perché ne mostri più nel concreto le possibilità di applicazione all'oggetto della sua ricerca.

Il nostro Progetto sui regimi imperiali europei si articola in cinque unità (aventi sede in altrettante università della Penisola – Napoli, Firenze, Venezia Ca' Foscari, Trieste e Trento) e coinvolge una trentina tra medievisti, modernisti, contemporaneisti, storici d'area, delle dottrine, delle istituzioni politiche e delle relazioni internazionali, nonché alcuni storici dell'arte, storici della letteratura e geografi. L'ampiezza del gruppo di ricerca, e la varietà delle competenze specialistiche che vi si trovano rappresentate, si giustificano in vista della finalità scientifica del Progetto, che è di condurre, attraverso l'esame di una selezione di casi di studio significativi comprendente sia gli imperi continentali che d'oltremare, una ricognizione del passato imperiale e coloniale europeo dal Cinquecento alla Seconda guerra mondiale basata sull'integrazione della prospettive metodologiche di storia imperiale, storia globale e storia culturale e focalizzata su due componenti interrelate del fenomeno storico in oggetto: in primo luogo, le strategie messe in campo dagli imperi europei nel fare fronte ai problemi di gestione delle diversità inerenti alle loro peculiari dinamiche espansive, strutture di potere e morfologie istituzionali; in secondo luogo, i discorsi e le rappresentazioni elaborate e divulgate, attraverso un'ampia gamma di linguaggi e di pratiche, per legittimare le soluzioni esperimentate a tale scopo dalle autorità imperiali europee.

Va da sé che l'intero progetto presuppone, o almeno poggia sull'ipotesi falsificabile, che i molteplici sistemi e regimi imperiali che vuole esaminare e confrontare – per quanto differenti e distanti nello spazio e nel tempo – condividano effettivamente qualche caratteristica essenziale. Sotto questo riguardo, il Progetto fa propria una definizione operativa del concetto di impero, o piuttosto della "forma impero" quale categoria della

storia mondiale, verso la quale sembrano convergere molti dei filoni di ricerca che hanno alimentato la reviviscenza e il rinnovamento della storia imperiale dopo la fine della Guerra Fredda, traendo talora ispirazione dalla percezione che lo stato del mondo al di qua dello spartiacque epocale costituito dal crollo del comunismo e dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica conferisse un'inattesa attualità politica agli imperi intesi come regimi basati su forme varie e mutevoli di «politica della differenza» – dalle «monarchie policentriche» della prima età moderna al *British Commonwealth of Nations* del periodo fra le due guerre mondiali. Secondo tale definizione, i regimi imperiali si configurano come entità politiche composite (comprendenti cioè una pluralità di «società o comunità politiche»), gerarchiche (in cui cioè una delle componenti detiene un'autorità reale sopra le altre) e pluralistiche (nel senso cioè che le società subordinate o «imperializzate» vi conservano un'identità corporata, e un margine reale di autonomia collettiva). Entro siffatte *polities* di ampie dimensioni territoriali (e in qualche caso tendenzialmente coestensive con un'ecumene), una sovranità sfaccettata e stratificata viene esercitata sopra spazi geo-storici istituzionalmente diversificati e culturalmente eterogeni o misti (spesso nel nome di qualche missione universale di pertinenza del gruppo predominante) con il concorso determinante di, e per mezzo di una incessante negoziazione con, reti di collaboratori e intermediari reclutati fra i ranghi delle comunità subordinate o imperializzate. Le politiche della differenza proprie dei regimi imperiali, e le correlative retoriche di legittimazione, mirano in sostanza a preservare l'instabile equilibrio tra spinte centripete e spinte centrifughe da cui dipende la sussistenza del complesso e delicato sistema di «partnership asimmetrica», o di reciprocità asimmetrica, che ne sta al cuore, sforzandosi di riconciliare l'unità gerarchica dell'insieme e la pluralità e diversità delle sue parti, che conferisce ai sistemi imperiali le caratteristiche sembianze di «caleidoscopi in moto nello spazio e nel tempo», secondo un'efficace metafora di Dominic Lieven.

Al cuore della definizione del concetto di impero testé abbozzata è dunque quella «teoria della collaborazione» che, rivelatasi in seguito suscettibile di feconda applicazione nello studio di una vasta gamma di storie imperiali, viene originariamente formulata dopo la Seconda guerra mondiale per dare espressione al nuovo senso dei limiti e delle fragilità del

potere imperiale europeo indotto dalla decolonizzazione ovvero all'esigenza di allargare il contesto analitico dei processi di *empire-building*, e dei diversi tipi di presenza europea nel mondo extraeuropeo, così da includervi organicamente l'apporto di forze non europee riconosciute ora in grado di interagire efficacemente con essi. Secondo la versione più aggiornata (datane ad esempio da John Darwin), anche all'apice della cosiddetta mondialità europea a cavallo tra Otto e Novecento, colonialismo ed espansione europea non cessarono mai di dipendere da una moltitudine di forme mutevoli di collaborazione e intermediazione, e dunque di diuturna negoziazione e compromesso, coinvolgenti *élites* non europee: «l'impero fu "fatto" dagli ausiliari locali reclutati dagli "empire-builders" in altrettanta se non maggiore misura che dagli imperialisti stessi». La necessità di rendere partecipi della dominazione europea strati cospicui delle società autoctone, mai del tutto privi, di conseguenza, di forza contrattuale e di capacità di fare ascoltare la propria voce, conferì alle istituzioni coloniali un carattere «ibrido» scaturente dall'incontro di «tradizioni confliggenti», alla «governance imperiale» la fisionomia di una «impresa multiculturale», all'impero nel suo insieme un carattere di perenne «improvvisazione» e «provvisorietà».

Nell'ottica del nostro progetto, date tali sue premesse concettuali, l'interesse e l'importanza delle compagnie-Stato, implicate lungo un arco cronologico tri-secolare nell'espansione transoceanica dell'Europa, risiede nel fatto che esse sembrano configurare, anche alla luce della lettura storiografica innovativa di cui sono state fatte oggetto negli ultimi anni, una variante tipologica a sé stante e di rilievo storico primario della "forma impero".

Sul piano storico-istituzionale, nella forma pionieristica e paradigmatica che essa assume nei primi anni del XVII secolo con la nascita della Compagnia Inglese e della Compagnia Olandese delle Indie Orientali (e che trova riscontro nella English Royal African Company istituita nel 1672), la compagnia-Stato presenta la fisionomia «ibrida» di un tipo di compagnia commerciale la cui specificità emerge dalla combinazione di tre elementi. In primo luogo, essa è organizzata, ai fini del perseguimento del profitto capitalistico, in forma di società per azioni fornita di personalità giuridica corporata, separata da quella dei membri associati e dunque a responsabilità limitata, e governata più o meno autonomamente da un

consiglio di gestione metropolitano che veicola le sue direttive nei remoti teatri extraeuropei per il tramite e attraverso l'intermediazione di propri agenti operanti in loco. La compagnia-Stato è altresì investita dallo statuto costitutivo, concessole dall'autorità politica metropolitana, del monopolio legale dei traffici di determinate merci o con determinate aree dell'oltremare. Infine (ed è questo terzo, cruciale elemento a conferire alla compagnia-Stato il suo peculiare carattere ibrido), con il medesimo atto istitutivo lo Stato metropolitano delega ad essa, o le permette di esercitare, un ventaglio di «poteri sovrani» (che l'idealtipo dello Stato moderno considera attributi di pertinenza esclusiva dello Stato stesso), quali la facoltà di fare la guerra e la pace, di utilizzare la violenza armata per implementare le proprie prerogative monopolistiche, di condurre trattative diplomatiche e stipulare trattati, di acquisire e colonizzare reti di basi costiere e imperi sia marittimi che territoriali, di amministrarvi la giustizia civile e penale, di riscuotervi tasse e talora battere moneta.

E' importante osservare come, sotto il profilo storico-ideale, l'archetipo proto-moderno della compagnia-Stato si fondi sull'abbinamento di due nozioni caratteristiche della cultura e della pratica giuridica e politica del medioevo occidentale. La prima delle due è la nozione di «corporation» come «associazione di individui provvista di un'identità giuridica distinta dall'identità» dei membri individuali e della capacità legale di possedere proprietà, di contrattare con terzi, di dotarsi di «una struttura di governance gerarchica e centralizzata» onde «regolare i propri affari interni, disciplinare i suoi membri e risolverne le dispute», adottare decisioni e investire di autorità propri «agenti». Il secondo pilastro ideale della compagnia-Stato di origine seicentesca è la concezione pluralista della sovranità quale «fascio di prerogative divisibili» «suscettibili di delega a un'ampia varietà di attori» non statali o «sudditi privilegiati» (come la Chiesa, le università, le municipalità urbane, le gilde mercantili) e «territorialmente non esclusiva». Gli articolati spazi geo-storici coinvolti in quell'ampia componente dell'espansione imperiale europea che ha per vettore tra Sei e Settecento le compagnie-Stato configurano pertanto «una condizione in cui multipli centri di potere e autorità si sovrappongono entro il medesimo spazio territoriale», non solo in quanto nei mondi extra-europei, come detto, l'influenza e il potere delle compagnie-Stato dipendono in varia misura e in vario modo dalla collaborazione di «società politiche»

indigene ora «ospitanti» (come nel caso dell'EIC invassallata all'Impero Moghul), ora subordinate, ora alleate. La morfologia delle compagnie-Stato appare riconducibile alla definizione della "forma impero" evocata in precedenza, rendendone in pari tempo necessaria un'integrazione o almeno una precisazione, anche nel senso che le compagnie-Stato rappresentano esse stesse una specifica sottocategoria di «società politiche» subordinate, provviste di identità corporata e autonomia, dalla cui collaborazione, dal cui ausilio, dalla cui intermediazione sia con la società metropolitana che con le società extra-europee l'opera di *empire-building* dello Stato metropolitano dipende esistenzialmente.

Sul piano funzionale, infatti, il successo (in alcuni importanti casi) e l'ampia diffusione per imitazione del modello della compagnia-Stato della prima età moderna deriva dalla sua idoneità a massimizzare la capacità della società e dello Stato metropolitani di proiettare efficacemente la propria influenza e il proprio potere sugli scenari transoceanici consentendo loro di superare vincoli e ostacoli riconducibili a tre principali ordini di problemi. Il primo problema atteneva alla mobilitazione e all'incentivazione dell'investimento di capitali in attività commerciali rese oltremodo rischiose e insicure dalla distanza, dall'esposizione ad attività predatorie e dalla competizione anche armata delle altre potenze mercantiliste. Il secondo problema che lo Stato metropolitano espansionista si trovava a dovere affrontare concerne la cronica penuria di risorse belliche che lo affligge prima dell'avvento dello Stato fiscale-militare. Il terzo problema, infine, è quello peculiarmente postogli dalla necessità di relazionarsi duttilmente, sul terreno diplomatico, con potenze non cristiane. In quanto attore internazionale, ad esempio, la EIC si trova nella condizione, preclusa al monarca inglese, di potere simultaneamente atteggiarsi, in Asia meridionale, come supplicante nei confronti dell'imperatore moghul di cui riconosce le pretese universalistiche, come partner nei confronti del re di Madraspatnam, come sovrano nominale nei confronti di «intermediari locali» che le garantiscono il controllo di zone costiere della Sumatra occidentale.

Una siffatta strategia adattiva riflette un equilibrio tra potenza militare e tecnologia bellica europea e non europea che (prima della metà del XVIII secolo) è ancora ben lontano, nei teatri extraeuropei, dall'essere sbilanciato a favore degli europei, specie nella guerra

terrestre, e che rende gli imperi edificati dalle compagnie-Stato «Empires of the Weak», basati cioè, in misura decisiva, in Afro-Eurasia, su una combinazione di «deferenza nei riguardi di robuste società politiche asiatiche e africane» e «supremazia marittima». Oltre a fungere in parecchi casi da avanguardie del posteriore imperialismo territoriale europeo, nell'intessere le loro variegate reti di relazioni con potentati e «società politiche» non europee ai fini di una "politica della differenza" assai condizionata dalla debolezza relativa delle parti europee (che trova riscontro ad esempio nell'atteggiamento di rispetto verso le civiltà orientali prevalente nella cultura europea nell'epoca del cosiddetto «equilibrio eurasiatico» o nella ben nota avversione delle Compagnie a destabilizzanti iniziative missionarie cristiane), le compagnie-Stato assolsero efficacemente un indispensabile ruolo di «mediatori interculturali», collocandosi dunque tra i principali artefici della «creazione del primo sistema internazionale a carattere globale», caratterizzato per l'appunto dalla coesistenza di due distinti modelli di relazioni – un modello per le relazioni inter-europee e un modello per le relazioni tra società politiche europee (o cristiane) e società politiche radicate in tradizioni civilizzazionali "altre".

Le considerevoli performance che le compagnie-Stato della prima età moderna possono vantare appaiono dunque connesse a un insieme di condizioni globali temporanee, e destinate a venire meno dalla metà del Settecento in avanti, per il concorso di quattro fattori. Il primo fattore è l'innalzamento dei costi delle attività politico-militari delle Compagnie a discapito del profitto dovuto all'intensificarsi della competizione mercantilistica imperniata su guerra e commercio tra i rispettivi Stati metropolitani. Il secondo fattore è l'accresciuta capacità del nascente Stato fiscale-militare metropolitano di proiettare direttamente, senza le vecchie intermediazioni, la propria potenza politico-militare oltremare. Il terzo fattore è l'epocale cambiamento nei rapporti di forza tra società europee e non europee che decreta la fine di ciò che John Darwin ha chiamato «l'età dell'equilibrio» «globale» (collocandola tra 1620s-1740s). Il quarto fattore è la delegittimazione di cui le compagnie-Stato patiscono a causa del generalizzarsi nella cultura pubblica metropolitana di un atteggiamento ostile nei riguardi tanto delle pratiche monopolistiche mercantilistiche quanto del conferimento di

prerogative sovrane ad associazioni private, che alimenta un clima di opinione intollerante degli abusi e della corruzione imputati adesso alle compagnie privilegiate.

Questo complessivo mutamento di scenario, se per un verso spiega il tramonto, alla lunga irreversibile, delle compagnie-Stato, per altro verso induce a interrogarsi circa le ragioni e gli esiti della reviviscenza di breve durata che le compagnie-Stato conoscono, in particolar modo in Africa, nel contesto del nuovo imperialismo di fine Ottocento. Nell'ottica dello Stato metropolitano la spinta essenziale alla creazione di compagnie privilegiate sembra provenire dalla possibilità che esse offrono di sfruttare nuove opportunità di espansione imperiale (o di prevenire le iniziative espansioniste degli Stati rivali) mediante quello che è stato definito un «colonialismo a buon mercato», che «esternalizzasse» il più possibile (tramite *proxies*) i propri costi sia finanziari che politici. A differenziare però nella maniera più netta questa «seconda ondata» di compagnie-Stato, compromettendone in radice la capacità di conciliare gli imperativi economici e gli imperativi politici (come nei casi di maggior successo della «prima ondata»), è il mutato atteggiamento da parte dello Stato e dell'opinione pubblica metropolitana riguardo ai poteri sovrani delegati alle compagnie, che tendono ad essere al tempo stesso più limitati, più rigidamente definiti e maggiormente sottoposti, nel loro esercizio, all'interferenza e al controllo ultimo dell'autorità imperiale centrale.